



LA CIVILTÀ ROMANA *Dalla Fondazione al Principato* (prof Paolo Aziani)

Imperium maius et infinitum: un comando supremo e senza limite **10 I signori della guerra trasformano la Repubblica in Principato**

DOCUMENTI DI STORIOGRAFIA

La riforma dell'esercito attuata da Mario

Il I secolo a.C. fu segnato dall'esplosione di contrasti profondi che sfociarono in vere e proprie guerre civili. In questo passo Emilio Gabba evidenzia il ruolo che ebbe il passaggio da una milizia cittadina e temporanea a eserciti di professionisti arruolati per lunghi anni.

Il bassorilievo, tratto dall'altare di Domizio Enobarbo, mostra invece le operazioni di censimento per iscrivere i cittadini nelle liste elettorali e arruolarli in base al censo.

La milizia cittadina, arruolata fra i piccoli proprietari agricoli, poteva ormai reggere con difficoltà ai nuovi compiti imposti da una politica imperiale. Le sue caratteristiche erano state: il servizio limitato nel tempo, l'equipaggiamento a proprie spese del milite, una profonda consapevolezza di combattere per difendere le proprietà. Era sempre più difficile fornire motivazioni convincenti al contadino italico inviato a combattere lontano da casa.

La realtà era che la politica espansionistica imponeva, in Spagna, di accollarsi l'eredità del soppresso dominio cartaginese, e quindi di fatto un'occupazione territoriale.

Ed è proprio a causa di questa situazione in Spagna che si decise verso il 140 a.C. di limitare a sei anni, ma di servizio continuato, la permanenza dei militi nella penisola iberica. Quantunque questa decisione non sia stata probabilmente di ordine generale, si trattava del grave riconoscimento che la milizia cittadina, per sua natura e carattere temporanea, si andava trasformando in un esercito stanziato per l'ineluttabile contraddizione fra le esigenze imperiali e le strutture dello stato-città.

La progressiva proletarizzazione delle classi dei medi e piccoli contadini condurrà verso la fine del II secolo a.C. all'ulteriore passaggio a un esercito professionale, largamente fondato sul principio del volontariato, che finirà poi col prevalere sulla milizia cittadina. Servizio permanente e professionalismo rappresenteranno gli elementi caratteristici degli eserciti del principato. Le guerre civili del I secolo a.C. furono combattute da armate composte in grande maggioranza da cittadini italici di provenienza rurale, impoveriti, spinti in prevalenza da motivazioni di ordine economico, per riacquistare, per mezzo del servizio militare e delle ricompense in terra, promesse per il momento del congedo, la perduta posizione sociale. Indirettamente il servizio militare rappresentava anche la via per il reinserimento delle masse italiche nella vita politica, ma tale reinserimento avveniva al seguito e al servizio dei grandi capi in lotta per il potere personale. Lo spirito tradizionale di disciplina e di attaccamento alla patria, che aveva animato la milizia cittadina, lasciava il posto al nuovo sentimento di devozione e di fedeltà ai capi, larghi nelle promesse e disposti ad acquistare in ogni modo l'adesione delle truppe.

(Da E. Gabba, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in *Storia di Roma*, cit.)

La spregiudicata politica di Cesare in Gallia

La conquista della Gallia fu il frutto sia delle indubbie capacità militari di Cesare, sia della sua spregiudicata politica, mirante a dividere gli avversari: ecco l'analisi del suo comportamento nella ricostruzione dello storico francese Thévenet.

Il conquistatore si sforzava di accattivarsi gli animi che non erano prevenuti in modo troppo accanito. Egli sapeva che in ogni centro il partito della collaborazione con Roma aveva contato numerosi adepti. Una volta finita la guerra, era lecito sperare che questi uomini, del resto

aristocratici, avrebbero nuovamente esercitato un influsso crescente, ottenendo a poco a poco l'adesione dei loro compatrioti. Con ogni popolazione Cesare seppe prendere l'atteggiamento più conforme agli interessi di Roma, senza preoccuparsi minimamente di applicare una rigida giustizia: indulgente fino all'assurdo con gli uni, liberale con gli altri, raramente rigoroso, seppe smorzare gli odi e lusingare l'amor proprio e usando un trattamento inuguale sgretolò senza difficoltà ogni sentimento di solidarietà tra i popoli gallici. Questa politica fu inaugurata subito dopo Alesia. I due popoli per cui ebbe più riguardi furono gli Arverni, promotori della coalizione contro Roma, e gli Edui, che l'avevano appoggiata con tutto il loro prestigio. Mentre i prigionieri appartenenti alle piccole popolazioni erano distribuiti come schiavi ai soldati romani, Cesare rimandò alle loro case ventimila fra Edui e Arverni, comprando a questo prezzo la sottomissione di quei due popoli influenti. Mentre trattava bene i grandi e i potenti, egli sceglieva i deboli per attuare delle rappresaglie che servissero d'esempio. Successivamente, a numerose comunità fu attribuito il titolo di «alleati e amici del popolo romano». I capi convenuti presso di lui si videro gratificati di splendide ricompense. Molti ricevettero il diritto di cittadinanza, come comprovano i nomi di numerosi personaggi storici del I secolo, il cui nome è Giulio, come quello del vincitore dei Galli. Del resto Cesare evitò di far pesare sui Galli un giogo troppo pesante. Il tributo originariamente imposto era insignificante e i cambiamenti prodotti dalla conquista si notavano appena. La proprietà privata fu rispettata. I culti della Gallia non furono ostacolati. In campo amministrativo, l'organizzazione rimase praticamente intatta. Ogni comunità continuò a reggersi secondo le sue leggi. Per un osservatore superficiale, tutto procedeva come se la Gallia, dopo aver attraversato la crisi della guerra, si avviasse a riprendere la via del suo destino. Tuttavia, a vedere le cose più da vicino, i Galli avevano perduto le loro libertà fondamentali. A capo delle comunità non furono tollerati se non uomini sicuri, votati alla causa romana. Con la mediazione di questi personaggi, presto colmati di onori, si può dire che Roma intervenisse indirettamente nel governo interno delle tribù galliche.

(Da E. Thévenet, in *La romanizzazione dell'Occidente*, a cura di L. Bessone, Messina, D'Anna, 1972)

Le idi di Marzo

In questo passo lo storico Marco Attilio Levi rileva i gravi errori di strategia politica compiuti dai congiurati, che pure avevano accuratamente preparato l'assassinio di Cesare.

Spirato Cesare, Marco Bruto aveva cercato di far riconoscere la tesi del tirannicidio, ponendo la premessa di un nuovo ordine legale, invece di assicurarsi il potere. Bruto non aveva consentito che venissero uccisi altri, all'infuori di Cesare, e si era rivolto al senato perché confermasse la legittimità della sua azione e proclamasse restaurata la libertà romana; ma i senatori, in gran parte creature di Giulio Cesare, fuggirono, per il timore di quanto era avvenuto, per mettere in salvo le loro stesse persone e anche per non essere costretti a precipitose deliberazioni. Quell'immediato riconoscimento del tirannicidio e della liberazione di Roma, da cui dipendeva la riuscita di tutti i progetti dei congiurati, era mancato. I congiurati speravano che il senato avrebbe concesso il riconoscimento che essi chiedevano: in questo caso il corpo di Cesare sarebbe stato gettato nel Tevere, i suoi beni confiscati, i suoi atti politici e legislativi annullati: la restaurazione repubblicana, almeno nella sua parte negativa, sarebbe dovuta avvenire come conseguenza del consenso senatorio. Essi non avevano forse previsto quali difficoltà avrebbero ostacolato il loro piano, quanti interessi acquisiti sarebbero stati danneggiati da un atto senatorio che riconoscesse in Giulio Cesare un tiranno e quindi ponesse fuori legge la sua memoria e ogni cosa da lui fatta.

Il piano dei congiurati non era ancora fallito. Sulle prime il popolo reagiva all'uccisione di Cesare piuttosto con terrore che con ira. I congiurati potevano ancora ottenere dai comizi il riconoscimento della legittimità del tirannicidio; Bruto e Cassio, come pretori, avrebbero potuto convocare i comizi in luogo dei consoli, e così, passato il primo momento di timore, avrebbero potuto accordarsi con il senato.

Per alcune ore, i congiurati ebbero realmente in mano la totalità dei poteri dello stato, ma non seppero agire con maggiore energia e con minore scrupolo per liberarsi dei più pericolosi fautori di Cesare.

Così le ore erano trascorse inutilmente per i congiurati, e i loro avversari avevano avuto tempo per orientarsi e raccogliere le forze.

In quell'anno, insieme a Cesare, era console Marco Antonio. Subito dopo la morte del dittatore, Antonio si nascose in casa, ma gli eventi non tardarono a renderlo consapevole che nelle sue mani risiedeva il maggior potere legale: egli era console, mentre suo fratello Gaio era uno dei pretori e l'altro fratello, Lucio, tribuno della plebe.

Fra i più vicini collaboratori di Giulio Cesare, il più forte era M. Emilio Lepido, già luogotenente del dittatore; essendo stato designato per un comando provinciale, disponeva di una legione accampata nell'isola Tiberina. Nella stessa giornata della morte di Cesare, Antonio e Lepido capirono l'opportunità di agire in accordo. Nella notte dal 15 al 16 marzo i cesariani avevano ripresa l'iniziativa cambiando la situazione a loro vantaggio: nelle ore notturne le truppe di Lepido andarono ad occupare il Foro e vigilarono le vie della città. Gli amici di Cesare, i capi delle colonie e i veterani vennero avvisati del pericolo che correvano le loro proprietà e le loro cariche se fossero stati annullati gli atti di Cesare.

Intanto Antonio aveva compiuto i passi che dovevano dargli la padronanza dello stato: si impadronì dell'erario pubblico e, nella stessa notte, si recò nella casa di Cesare, si fece consegnare dalla vedova Calpurnia la cassa privata e tutte le carte politiche, compresi gli appunti per le future deliberazioni.

All'alba del 16 marzo, i cesariani si avviavano a riprendere il sopravvento, in seguito ai colpi di mano di Antonio e all'impiego delle truppe di Lepido.

(M.A. Levi, *Augusto e il suo tempo*,
Milano, Rusconi, 1986)

DOCUMENTI STORICI

Appiano spiega le ragioni delle guerre civili

La causa era che i capi militari, come suole accadere nelle guerre civili, non erano, per lo più, eletti regolarmente, e i loro eserciti non erano arruolati in base alle norme tradizionali secondo le liste [di leva], né per necessità della patria. Né essi servivano per l'interesse pubblico più che non per quei singoli che li arruolavano, né seguivano costoro per forza di leggi, ma per private promesse, e non contro nemici comuni, ma contro avversari privati, e non contro gli stranieri, ma contro cittadini loro eguali. Tutti questi elementi facevano venir loro meno la disciplina militare, in quanto essi ritengono di non prestare servizio militare ma piuttosto di fornire aiuto per favore e decisione privata e pensano che i capi abbiano necessariamente bisogno di loro per i propri fini privati. Il disertare che un tempo i Romani non perdonavano, allora era compensato con donativi. E lo commettevano interi eserciti e taluni dei capi più in vista, ritenendo che non fosse diserzione il passare a una parte diversa. Giacché tutte le fazioni erano simili e nessuna fra esse veniva giudicata dai Romani come rivolta a un danno comune. Difatti la pretesa, unica di tutti i capi militari, che tutti agivano per il bene della patria, rendeva più inclini ai cambiamenti, dato che da ogni parte si faceva l'interesse della patria. E i capi, consapevoli, sopportavano questa situazione, dato che essi mantenevano il comando delle truppe non con la legge ma piuttosto con i donativi.

(Appiano, *Le guerre civili*)

La degenerazione violenta della lotta politica con Mario e Silla

Prima con Mario e successivamente con Silla lo scontro politico a Roma si trasformò in eliminazione fisica degli avversari: questi passi di Appiano e Plutarco ricostruiscono in tutto il suo orrore il clima di violenza di quel periodo, ben diverso dalla «felicità» di cui si fregiava Silla nelle monete che fece coniare (vedi sotto). In basso, un busto di Silla.

I seguaci di Mario fecero il loro ingresso nella città dove tutti li vedevano con terrore. Immediatamente la gente si precipitava da tutte le parti per cercare gli avversari fra senatori e cavalieri. Nessuno poteva seppellire gli assassinati.

Essi uccisero anche persone appartenenti al loro stesso partito senza venire chiamati a risponderne. Altri furono esiliati e le loro proprietà confiscate, altri furono deposti dalle loro cariche.

Tutte le leggi emanate sotto Silla furono abolite, i suoi amici vennero assassinati, la sua casa distrutta, la sua proprietà confiscata. Egli stesso fu dichiarato nemico della patria.

(Da Appiano, *Le guerre civili*, I)

Silla s'immerse allora nei massacri. Stragi senza limiti e senza discriminazioni riempirono la città; molte persone vennero uccise a causa di inimicizie private, che non avevano nulla a che fare con Silla ed egli lo permise per compiacere i suoi sostenitori.

Veniva proscritto chi occultava un proscritto in casa propria, e non si facevano eccezioni per fratelli, figli o genitori: così la morte veniva fissata come punizione di un atto d'umanità. Chi viceversa uccideva un proscritto, riceveva un compenso di due talenti per l'omicidio commesso, anche se era uno schiavo che ammazzava il padrone, o un figlio che ammazzava suo padre. La cosa che sembrò più ingiusta di tutte, però, fu questa: i figli e i nipoti dei proscritti erano privati dei diritti politici, e tutte le loro proprietà venivano confiscate. Le proscrizioni non interessarono soltanto Roma: ne avvennero in ogni città d'Italia, e non rimase tempio di dèi, focolare d'ospite, casa paterna, che il sangue degli uccisi non insozzò. [...]

Le persone uccise per passione e inimicizia politica non rappresentarono che la minima parte di coloro che furono massacrati allo scopo di appropriarsi dei loro beni.

(Da Plutarco, *Vita di Silla*, 34)

Le violenze dei triumviri

Per imporre la propria volontà i triumviri Cesare, Pompeo e Crasso non esitarono a intimidire gli avversari, minacciando di ricorrere alla violenza contro gli oppositori: ecco come Plutarco descrive il loro spregiudicato comportamento.

Nell'immagine vediamo un busto in marmo di Cesare.

Così Cesare, scortato e difeso dall'amicizia di Crasso e di Pompeo, giunse al consolato. Appena nominato console brillantemente insieme a Calpurnio Bibulo e insediato nella carica, presentò certe leggi che convenivano meglio a qualche audacissimo tribuno che ad un console, proponendo la divisione e l'assegnazione di terre per la gioia delle masse popolari.

L'opposizione degli ottimati in senato gli offrì il pretesto che da tempo cercava: levando alte grida e chiamando tutti a testimoniare che la violenza sprezzante del senato lo spingeva necessariamente e suo malgrado a ricorrere al popolo e a corteggiarlo, si presentò all'assemblea dei cittadini.

Aveva da un lato Crasso e dall'altro Pompeo, e chiese loro se approvavano le sue leggi. Essi risposero di sì. Cesare ne invocò l'aiuto per fronteggiare coloro che minacciavano di impedirne l'applicazione con le spade; ed essi glielo promisero. Pompeo soggiunse che avrebbe opposto alle spade la spada e lo scudo. Questa frase, indegna del rispetto di cui Pompeo era circondato e della riverenza che si doveva al senato, degna piuttosto di un pazzo furioso o di un giovane petulante, spiacque agli aristocratici quando l'udirono, ma fu gradita al popolo.

Il collega di Cesare, Bibulo, visto che, per quanto facesse, non riusciva ad impedire l'approvazione delle leggi volute da Cesare, e viceversa aveva più volte corso il rischio di essere ucciso nel Foro insieme a Catone, passò tutto il tempo del consolato chiuso in casa.

(Da Plutarco, *Vita di Cesare*, 14)

Il trionfo

Il trionfo era un grandioso corteo che si svolgeva a Roma per onorare un generale vittorioso alla fine di un'importante campagna militare. Solo il Senato poteva concedere questo onore, riservato ai comandanti che avessero sconfitto nemici stranieri e riportato in patria l'esercito, a dimostrazione della fine della guerra. Il corteo partiva dal Campo Marzio, entrava in Roma dalla porta trionfale e poi attraversava la città fino al Campidoglio, dove si concludeva con un solenne sacrificio a Giove Capitolino. Preceduto dai littori con i simboli del suo *imperium*, il generale, coronato d'alloro – simbolo di vittoria –, avanzava su un cocchio salutando la folla con il braccio teso, un gesto di valore sacro (poi ricordato come “saluto romano”). Mentre il generale procedeva fra le acclamazioni, uno schiavo alle sue spalle gli reggeva la corona d'alloro e, per scongiurare la malasorte e l'ira degli dèi verso chi peccava d'orgoglio, gli ripeteva le parole “ricordati che sei un uomo”, cioè mortale. Dietro il comandante avanzavano i soldati in armi, seguiti dai magistrati, dai senatori, dai prigionieri incatenati e da carri su cui veniva esibito il bottino di guerra. Per vittorie molto importanti si allestiva un arco di trionfo provvisorio, sotto il quale sfilavano le truppe, che poi veniva ricostruito in muratura e decorato con scene che ricordavano le battaglie vinte, un'usanza mantenutasi fino ai nostri giorni

IL TRIONFO DI POMPEO

Così viene descritto il trionfo di Gneo Pompeo Magno celebrato il 29 settembre del 61 a.C. dopo la vittoria ottenuta su Mitridate VI, che durò per due interi giorni [10][15][16]:

«Furono catturate e condotte nei porti 700 navi armate di tutto punto. Nella processione trionfale vi erano due carrozze e lettighe cariche d'oro o con altri ornamenti di vario genere; vi era anche il giaciglio di Dario il Grande, figlio di Istaspe, il trono e lo scettro di Mitridate Eupatore, e la sua immagine di quattro metri di altezza in oro massiccio, oltre a 75.100.000 di dracme d'argento. Il numero di carri adibiti al trasporto di armi era infinito, come pure il numero dei rostri delle navi. Dopo questi [carri] venne il gran numero di prigionieri e pirati [catturati], nessuno di loro legato, ma tutti in processione nei loro costumi nativi. Davanti a Pompeo furono condotti satrapi, figli e generali del re [del Ponto] contro i quali [Pompeo] aveva combattuto, che erano (tra quelli catturati e quelli dati in ostaggio) in numero di 324. Tra questi c'era il figlio di Tigrane II[17], cinque figli maschi di Mitridate, chiamati Artaferne, Ciro, Osatre, Dario e Serse, ed anche due figlie, Orsabari ed Eupatra. Oltace, capo dei Colchidi, era anche lui condotto in processione, come pure Aristobulo, re dei Giudei, il tiranno dei Cilici, e le donne dei regnanti tra gli Sciti, tre capi tra gli Iberi, due tra gli Albani, oltre a Menandro di Laodicea, che era stato a capo della cavalleria di Mitridate. Furono portati in processione le immagini di coloro che non erano presenti, di Tigrane e Mitridate, che li rappresentavano durante il combattimento, da vinti o in fuga. Viene anche rappresentato l'assedio di Mitridate e la sua fuga silenziosa di notte. Infine fu raccontato come morì e di come le sue figlie morirono con lui attraverso delle pitture; ma non vi erano pitture dei figli o delle figlie che erano morti prima di lui; vi erano le immagini degli dèi barbari vestiti secondo la moda dei loro paesi. Mentre su un cartello era rappresentata questa iscrizione: Rostri delle navi catturate pari a 800; città fondate in Cappadocia pari a 8; in Cilicia e Celesiria pari a 20; in Palestina pari a quella che ora è Seleucis; re sconfitti come l'armeno Tigrane, Artoce l'iberico, Oroze d'Albania, Dario il Mede, Areta il nabateo ed Antioco I di Commagene. Questi erano i fatti registrati sull'iscrizione. Pompeo stesso era portato su un carro tempestato di gemme, indossando il mantello, si diceva, di Alessandro Magno, che si ritiene si trovasse tra gli oggetti di Mitridate, che gli abitanti di Cos avevano ricevuto da Cleopatra. Il suo carro era seguito dagli ufficiali che avevano condiviso con lui le campagne militari, alcuni a cavallo ed altri a piedi. Quando arrivò in Campidoglio, non mise però uno solo dei prigionieri a morte, come era l'usanza del trionfo, ma li mandò tutti a casa a spese della Res publica, ad eccezione

dell'unico re. Era Aristobulo, il solo che fu, poco dopo, messo a morte, e Tigrane un po' più tardi. Tale era la rappresentazione del trionfo di Pompeo.»

(Appiano Guerre mitridatiche, 116-117.)

«Le iscrizioni [del corteo trionfale] indicavano le nazioni su cui [Pompeo] aveva trionfato. Questi erano: Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Giudea, Arabia e tutta la potenza dei pirati di mare e terra che erano stati sconfitti. Tra questi popoli furono catturate non meno di 1.000 fortezze, secondo le iscrizioni, e non meno di 900 città, oltre ad 800 navi pirata, e 39 città fondate. Oltre a tutto questo, le iscrizioni riportavano che, mentre i ricavi pubblici dalle tasse erano stati pari a 50 milioni di dracme, a cui se ne aggiungevano altri 85 milioni dalle città che Pompeo aveva conquistato e che andarono a costituire il tesoro pubblico, coniato da oggetti d'oro e d'argento per 20.000 talenti; oltre il denaro che era stato distribuito ai suoi soldati, tra i quali, quello a cui era stato dato la quota minore aveva ricevuto 1.500 dracme. Tra i prigionieri portati in trionfo, oltre al capo dei pirati, c'era il figlio di Tigrane con la moglie e la figlia, Zosimo con la moglie dello stesso re Tigrane, Aristobulo re dei Giudei, una sorella e cinque figli di Mitridate, alcune donne Scite, oltre ad ostaggi dati dal popolo degli Iberi, degli Albani e dal re di Commagene; c'erano anche moltissimi trofei, in numero pari a tutte le battaglie in cui Pompeo era risultato vittorioso (compresi i suoi legati). Ma quello che più di ogni altra cosa risultava emergere per la sua gloria fu che nessun romano prima di allora aveva mai celebrato il suo terzo trionfo sopra tre differenti continenti. Altri avevano celebrato tre trionfi, ma lui ne aveva celebrato uno sulla Libia, il suo secondo in Europa e l'ultimo sull'Asia, in modo che sembrava avesse incluso tutto il mondo nei suoi tre trionfi.»

(Plutarco, Vita di Pompeo, 45.2-5.)



Arco di Tito, dettaglio del bassorilievo con scena di trionfo dopo la conquista di Gerusalemme (70 d.C.)

GLI EVENTI

Un secolo di conflitti

La guerra sociale infiamma la Penisola finché gli Italici ottengono la cittadinanza

L'uccisione di Druso che aveva proposto di estendere la cittadinanza agli italici fu il segnale che fece scattare la rivolta, perché gli Italici, esasperati, presero le armi. Piceni, Lucani, Sanniti, Apuli e Campani meridionali si unirono in uno **Stato federale**, con capitale *Corfinium*, negli Abruzzi (regione ribattezzata Italica), coniarono una propria moneta e costituirono un contro governo ricalcato su quello di Roma, con un Senato, consoli e magistrati.

La **guerra sociale** (da *socii*, cioè gli alleati ribelli) divampò violenta e **fra il 91 e l'89 a.C.** infiammò l'intera Penisola, poiché solo i popoli fedeli a Roma da più lungo tempo (Latini, Etruschi e Umbri) non si unirono ai rivoltosi. Il **conflitto** fu **breve ma terribilmente aspro** e sanguinoso, con oltre 300.000 morti, città distrutte, campi devastati. Per riuscire a reggere lo scontro, Roma si affidò ai suoi migliori generali, richiamando Mario e ingaggiando l'aristocratico **Lucio Cornelio Silla** (138-78 a.C.), che già si era distinto contro Giugurta.

Ma la soluzione non poteva venire dalle armi, perché si affrontavano truppe ugualmente preparate e con comandanti abili e decisi. L'esito del conflitto dimostrò così la cecità politica e la tragica responsabilità di quanti a Roma si erano opposti al progetto di Druso, poiché i Romani, per porre fine alla guerra, tra il 90 e l'88 a.C. dovettero **concedere il diritto di cittadinanza** alle varie popolazioni: prima agli alleati rimasti fedeli, poi agli abitanti della Gallia Cisalpina e infine a quanti l'avessero richiesta deponendo le armi.

In Asia Minore e in Grecia Mitridate è accolto come un liberatore

La guerra sociale era ancora in corso quando Roma dovette fronteggiare gli esplosivi sviluppi della situazione nelle province orientali, le più ricche e popolate dell'Impero. Dopo che i Romani avevano sconfitto il grande regno di Siria (□ p. 370), accanto alle regioni direttamente amministrato come provincia d'Asia erano sorti diversi piccoli Stati, formalmente alleati di Roma ma in realtà a essa subordinati. Tuttavia **Mitridate VI**, re del Ponto (regione sul Mar Nero), ambizioso e capace, aveva approfittato del fatto che gli eserciti romani fossero impegnati su altri fronti (i Germani prima, la guerra sociale poi) per ingrandire il proprio regno a spese dei vicini; dopodiché, nell'**88 a.C.**, si era impadronito della **provincia d'Asia** e della **Grecia**.

Accolto come un liberatore dalle *póleis* (prima fra tutte Atene), Mitridate era stato favorito dal sostegno della popolazione esasperata: infatti al suo arrivo in Asia Minore la rivolta scoppiò spontanea e furono sterminati tutti i Romani e gli Italici residenti, più di 80.000 persone, in gran parte civili, donne e bambini. Questo **eccidio**, senza paragoni perché attuato contemporaneamente in tante città diverse e da genti di antica civiltà, dimostrava tragicamente quanto fosse profondo l'**odio antiromano** suscitato dall'arrogante e rapace avidità dei governatori e degli esattori delle imposte.

Lo scontro tra Mario e Silla, dai voti nelle assemblee alla guerra civile

Estremamente preoccupato, il Senato reagì con decisione affidando a **Silla**, già console, il comando dell'esercito per riprendere il controllo della più ricca provincia dell'Impero. Tuttavia, non appena questi lasciò Roma, popolari e cavalieri, che desideravano inviare in oriente un generale di loro gradimento, con pressioni e violenze fecero destituire Silla, affidando il comando a Mario.

Silla però **rientrò a Roma con sei legioni di soldati a lui fedeli e la occupò (88 a.C.)**, costringendo Mario a fuggire in Africa, dove aveva molti sostenitori. Poi, grazie anche al voto dei suoi legionari, fece proclamare Mario e i suoi seguaci nemici pubblici e partì per l'oriente.

Nessuno prima di allora aveva varcato in armi il pomerio: Silla portò così alle estreme conseguenze il **ricorso alla violenza** e all'intimidazione nella lotta politica, sfruttando senza scrupoli e a proprio vantaggio le nuove forme di reclutamento dei soldati, propensi per convenienza a essere più fedeli ai loro generali che alla Repubblica. La situazione restava tuttavia precaria perché, dopo la partenza di Silla, Mario tornò a Roma e i popolari ripresero il sopravvento, vendicandosi degli ottimati con violenze e assassinii e dichiarando a loro volta Silla nemico pubblico. Quest'ultimo però continuò la

campagna in oriente e tornò a Roma solo dopo aver recuperato tutte le province perse, sconfitto Mitridate e accumulato un enorme bottino (**83 a.C.**). La guerra civile durò un intero anno e con Silla si schierarono le legioni guidate da due giovani comandanti, **Marco Licinio Crasso** (□ p. 398) e **Gneo Pompeo**, mentre i popolari, morto Mario, si allearono con i Sanniti, sempre pronti a ribellarsi a Roma. Il sanguinoso conflitto si concluse con la **battaglia di Porta Collina (82 a.C.)**, sotto alle mura di Roma: i popolari furono sconfitti e crudelmente massacrati, poiché Silla fece uccidere anche tutti coloro che si erano arresi ed erano stati fatti prigionieri.

Le riforme di Cesare

Dominatore incontrastato

Con la definitiva vittoria sui propri nemici, Cesare aveva raggiunto un dominio incontrastato, che egli volle sancire facendosi attribuire anche le **diverse cariche e prerogative** previste dalle magistrature repubblicane: già pontefice massimo, si fece eleggere **console** nel 48 e poi dal 46 al 44 a.C. Dal 48 a.C. inoltre fu nominato **dittatore** “per riformare lo Stato”, prima per dieci anni e poi **a vita**. I comizi e il Senato gli conferirono anche i poteri di **censore** e di **tribuno della plebe**, inclusa la sacra inviolabilità connessa con quest’ultima carica. Le tradizionali istituzioni di Roma – le assemblee, il Senato, le diverse magistrature – continuarono a esistere, ma Cesare le unificava nella sua persona: egli aveva così facoltà di decidere ogni questione relativa al governo e all’organizzazione dello Stato, esercitando un **potere senza limiti**, indiscusso e indiviso. Egli poteva contare anche su un **vastissimo consenso** in tutte le componenti fondamentali della Repubblica, frutto sia della sua immensa popolarità tra la plebe e i legionari, sia della clemenza e della generosità con cui aveva trattato gli avversari, puntando a una **politica di pacificazione** con gli ottimati e il Senato.

Riforme sociali...

Oltre a spendere grandi somme del proprio patrimonio (enorme, dopo le vittorie in Gallia) per elargizioni, giochi e spettacoli graditi al popolo, una volta al potere Cesare varò anche **importanti riforme** per riorganizzare lo Stato e ridurre le più gravi cause di tensione. Egli infatti adottò diverse misure per migliorare le condizioni dei più poveri: **limitò i canoni d’affitto** delle abitazioni, impose una **riduzione degli interessi sui debiti**, mentre nelle campagne pose un **freno all’uso degli schiavi**, stabilendo che almeno un terzo dei braccianti fossero uomini liberi. Per dare lustro alla grandezza di Roma e al tempo stesso ridurre la disoccupazione, avviò **grandiosi lavori pubblici**, fra cui un nuovo foro con i mercati e la basilica Giulia, destinata a ospitare processi e altre attività pubbliche. Per ricompensare i suoi veterani e ridurre le distribuzioni gratuite di grano, riprese un punto del programma dei Gracchi (□ p. 388) e insediò oltre **80.000 cittadini**, tra proletari ed ex legionari, in **colonie** nelle province d’Africa, Gallia, Spagna e sul Mar Nero: in questo modo evitò di intaccare le proprietà già esistenti in Italia e di inimicarsi i grandi latifondisti.

Gli insediamenti agricoli furono accompagnati dalla **fondazione di nuove città** in siti particolarmente favorevoli e dalla ricostruzione di altre, come Corinto e Cartagine, che erano state distrutte dalle guerre: tutto ciò favoriva la rapida **romanizzazione del territorio**, che in questo modo diventava più sicuro e direttamente legato all’economia generale dello Stato.

... e politico-amministrative

Sempre con l’obiettivo di una maggiore integrazione, Cesare **concesse la cittadinanza romana** a moltissimi soldati, anche d’origine provinciale, e a tutti gli abitanti della Gallia Cisalpina, e completò il processo riorganizzativo con **nuove leggi per l’amministrazione** delle città d’Italia e delle province, in modo da limitare gli abusi e le ruberie dei governatori e degli esattori delle imposte. Le decisioni definitive.

Le Idi di Marzo; l'illusione dei congiurati di una impossibile restaurazione

La congiura contro Cesare e le Idi di marzo del 44 a.C.

Le riforme di Cesare erano indispensabili per adeguare l'organizzazione della Repubblica alla sua dimensione mediterranea, ma il modo in cui egli le aveva imposte, la supremazia raggiunta e gli atteggiamenti da monarca che sempre più spesso assumeva provocavano anche insofferenza e odio. Cesare infatti **ostentava il suo potere** e le sue cariche: nel 46 a.C. aveva celebrato **quattro trionfi** di fila per le vittorie in Gallia, nel Ponto, in Africa e in Egitto, si fregiava del titolo di *imperator* e usava presentarsi in pubblico con la corona d'alloro e la toga purpurea, riservate al generale vittorioso nel giorno del trionfo. Alla stregua di un sovrano orientale, in Senato prendeva posto su un seggio dorato e non rifiutava neppure onori degni di una divinità, tanto che, in occasione della riforma del calendario da lui attuata (□ p. 296), al mese quintile venne dato il suo nome (*Iulius*, da cui "luglio") e nella città vennero erette **statue per celebrarlo**.

La restaurazione impossibile

Gli storici, antichi e moderni, hanno discusso a lungo se Cesare avesse l'intenzione di farsi proclamare re: in realtà le notizie in questo senso ci vengono in gran parte dallo storico **Dione Cassio** che, essendo un sostenitore entusiasta della monarchia, risulta una fonte sospetta. In ogni caso la questione non è tanto legata alla forma del suo potere (il regime monarchico presuppone la trasmissione ereditaria delle cariche e nulla prova che Cesare intendesse istituirla) quanto al fatto che, esercitando un dominio personale e senza limiti, agli occhi di molti appariva un tiranno da eliminare. Cesare, quindi, fu **ucciso per quello che era già**, non per quello che sarebbe potuto diventare. I congiurati, sopprimendo colui che consideravano un tiranno, pensavano di poter **ripristinare l'antico assetto della Repubblica**, ma era un progetto inconsistente: la Roma che essi vagheggiavano non esisteva più da tempo, tanto che prima i Gracchi, poi Silla e infine Cesare avevano cercato di riformare lo Stato.

L'assassinio di Cesare interrompeva tragicamente la sua opera, tuttavia le soluzioni da lui adottate per trasformare la Repubblica erano destinate a indirizzare anche la politica futura: i suoi successori ne raccolsero l'eredità, portando a pieno compimento quella trasformazione che era in corso da oltre un secolo.